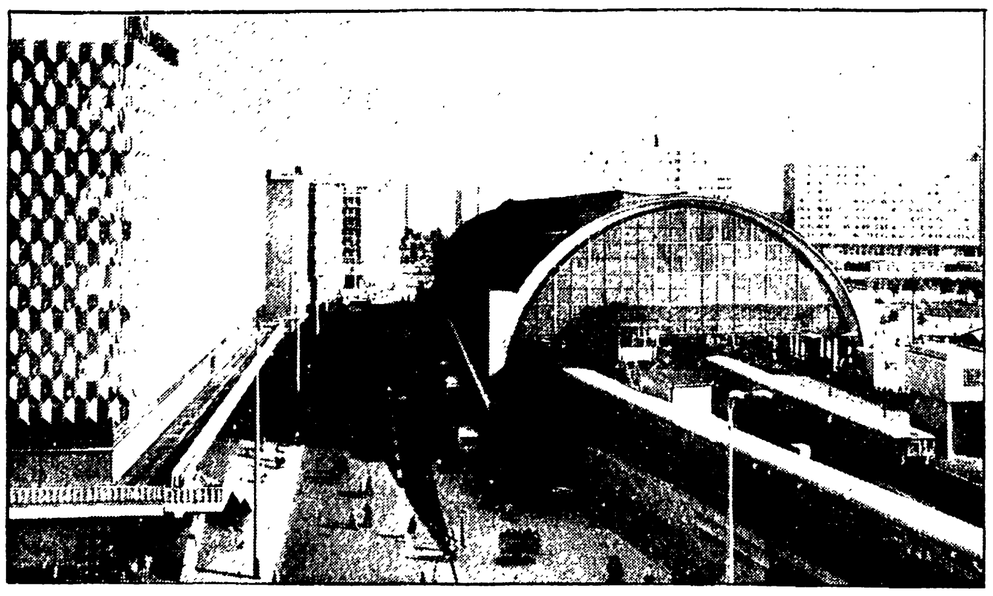

Cronache di un breve viaggio attraverso la sinistra tedesca/2

Incontro con Havemann

« Giudico necessaria e urgente, mi dice l'insigne filosofo in una conversazione a Berlino Est, una circolazione di opinioni continua, intensa, perché il grande progresso raggiunto nel socialismo esistente possa partorire anche i suoi frutti politici » - Un comitato italiano contro il Berufsverbot - Con i compagni della sezione del PCI di Amburgo

OST BERLIN, SABATO 19 FEBBRAIO

Il compagno Robert Havemann è alto, robusto, giovanile benché abbia passato i 65 anni, e benché la prigione nazista dalla quale è uscito vivo per miracolo nel 1945 abbia lasciato un segno indelebile sui suoi polmoni. Una chiara, onesta faccia, piena di vita e di speranze.

Ho un compito ufficiale come membro della facoltà di Scienze dell'Università di Roma: debbo rinnovare al professor Havemann, insigne chimico e filosofo della scienza, l'invito – spedito un mese fa dal preside – a tenere una serie di conferenze su argomenti di sua competenza. Con l'occasione, gli comunico che è stato invitato anche dalla « Scuola normale superiore » di Pisa e dalla facoltà di Lettere e Filosofia di Bari. (Questi ultimi due inviti non erano ancora pervenuti ad Havemann, quello di Roma, sì).

La risposta di Robert Havemann è quella che mi aspettavo da un uomo, da un cittadino, da un compagno come lui. Accetto gli inviti – mi dice – ma a una condizione: una pubblica garanzia delle autorità della DDR che mi sarà consentito ritornare, che non mi accadrà quel che è successo a Wolf (il poeta Biermann è il più grande amico dello scienziato Havemann), che pure aveva il visto per « andata e ritorno ».

L'invito italiano

Parliamo naturalmente di tante altre cose, per due, tre ore che scorrono velocissime. Siamo grandi amici a distanza da più di dodici anni, da quando, nel novembre o dicembre del 1965, fui uno dei compagni italiani che — con Mario Alicata, allora direttore dell'*Unità*, con Raniuccio Bianchi Bandinelli, membro corrispondente della Accademia delle Scienze di Berlino Est – presero pubblicamente una posizione, anche personale, contro l'allontanamento dello scienziato, filosofo e politico Robert Havemann dalla sua cattedra universitaria e dal suo seggio nella Accademia. Ci scambiamo notizie, discutiamo. Su di un punto il nostro accordo è completo: la fiducia di grandiosi, ulteriori sviluppi del « socialismo realmente esistente », *quando* (e non *se*) verranno superati gli attuali impedimenti a una dialettica interna. « L'irrigidimento e la chiusura dal punto di vista della politica interna – – mi dice Havemann, e io lo cito testualmente — « sono in netta contraddizione con i non piccoli successi economici della DDR. Perciò giudico necessaria e urgente una circolazione di opinioni continua, intensa, internazionale, esterna e interna »: « la credo necessaria e urgente, perché il grande progresso, che è stato raggiunto nel socialismo che oggi esiste attraverso la distruzione della base materiale del capitalismo, possa partorire anche i suoi frutti politici ».

Lo ascolto col consenso e con ammirazione. Trascrivo testualmente queste sue parole conclusive. Robert Havemann le ha pronunciate dopo avermi raccontato le vessazioni, spesso davvero meschine, delle quali è oggetto, e le persecuzioni contro i suoi amici. La strada dove egli abita è bloccata dalla polizia: non si passa senza il permesso del posto di guardia. La polizia lo segue in tutti i suoi spostamenti. Episodio assai più grave: la cancellazione dall'albo degli avvocati del dottor Berger (se ben ricordo il nome), perché difensore di fiducia di Havemann. Eppure... eppure il compagno Robert Havemann continua ad esprimere la sua fede non solo nel comunismo in generale, ma in *questo* socialismo, nel « socialismo realmente esistente ».

Se venisse a Roma, in Italia, per un viaggio *con* ritorno, il professor Havemann sarebbe il migliore ambasciatore della sua patria socialista, che non vuole lasciare a nessun costo. Voglio sperare che i comunisti che sono al governo nella DDR se ne rendano conto.

WEST BERLIN, SABATO 19, SERA E NOTTE

Di ritorno dalla lunga visita a Robert Havemann, ho appuntamento, per cenare insieme, e soprattutto per parlare, con un autorevole gruppo di rappresentanti del comitato di difesa « Libertà e socialismo ». Questo comitato è stato formato per proteggere dalle cosiddette « misure amministrative » i cittadini tanto della DDR quanto della RFT. I promotori sono uomini di chiara qualifica liberale, vecchi combattenti contro autoritarismo e *Berufsverbot* nella RFT. Sono grosse personalità dei sindacati e della cultura di lingua tedesca. Mi pare che ci siano tutti i più grossi nomi della narrativa: il premio Nobel Heinrich Boell; e poi Guenther Grass; lo svizzero Duerrenmatt; Max Frisch, anch'egli svizzero; il giovane Peter Schneider, che ha pubblicato recentemente un romanzo su di un caso di *Berufsverbot*. Questi ultimi due siedono a tavola con me, insieme a un importante avvocato, a due noti giornalisti dello *Spiegel*. Tutti SPD, e tutti comunque della sinistra democratico socialista.

Mi dicono che vogliono far diventare internazionale la loro iniziativa, che si rivolgeranno anche a esponenti della sinistra italiana. Mi chiedono, inoltre, se esiste in Italia un Comitato anti-*Berufsverbot*, sul tipo di quello creato su iniziativa di François Mitterrand in Francia. Con non poca vergogna, debbo rispondere che no, non ancora. Ma aggiungo che lo faremo. Credo che debba diventare un impegno d'onore della cultura democratica italiana, di *tutte* le sue tendenze.

La solidarietà possibile

A mezzanotte, intervista registrata nel palazzo dove hanno sede le redazioni berlinesi dei maggiori organi di stampa. All'ingresso di quella del lo *Spiegel*, campeggia la famosa foto del vecchio Cancelliere Adenauer, che agita un numero dello *Spiegel* d'allora, lanciando insulti e anatemi. Quella foto mi tranquillizza, e mi tranquillizza ancor di più l'impegno degli intervistatori a farmi avere il testo perché lo riveda e lo corregga prima della pubblicazione. M. ricevuto un poco sulla grande stampa tedesco occidentale: ma ho l'impressione, tuttavia, che la eccezione confermi la regola.

AMBURGO, DOMENICA 20 FEBBRAIO, SEZIONE « PALMIRO TOGLIATTI » DEL PCI

Heinz Brandt mi ha raccontato per primo il *Witz*, la battuta di spirito, che circola nella sinistra tedesca: al tri me l'hanno poi ripetuta. Domanda: qual è il più forte dei molti partiti comunisti esistenti nella RFT *Risposta*: il KPI, cioè il Partito comunista italiano.

Sono stato invitato alla festa di carnevale della Sezione « P. Togliatti » del PCI di Amburgo dalla bellissima Claudia, che è una insegnante, e dal barbuto Nico, un mago del ritocco fotografico. Per fortuna, la festa capita nell'unico pomeriggio libero, quello di domenica, l'ultimo prima della partenza.

Il locale è piccolo, pieno pieno di gente soprattutto, *Gasterbeiter* con le loro famiglie, mogli, bambini. Chi lavora al porto, chi nell'industria metalmeccanica, chi negli alberghi o nei *restaurants*. Operai settentrionali, contadini poveri meridionali. L'atmosfera è cordialissima, ottima in tutti i sensi. Buoni piatti nel *menu* di Nino, da pittore fattosi cuoco, e quale cuoco: particolare successo riscuotono i « maccheroni alla comunista ».

Ma non siamo solo tra italiani. C'è in piccolo tutta la sinistra tedesca. C'è una simpatica giovane compagna del DKP, che mi aveva posto una domanda, che poteva sembrare polemica, all'Audima, e che mi spiega che non è vero quello che qualcuno ha detto, che volesse provocarmi. C'è uno studente *Juso* (« gioventù socialista », SPD) che mi chiede consigli per la tesi che sta preparando sul PCI. Ci sono poi i giovani SB del mio collettivo, tutti molto interessati, e aperti — come ho già detto — alla nostra strategia.

Mi rendo conto che noi abbiamo non solo a Via Botteghe Oscure, Roma, ma anche nel Circolo Carlo Levi », Ritterstrasse 3, periferia di Amburgo, rilievo e funzioni internazionali, soprattutto nella Europa occidentale. Che nella sede dei comunisti italiani si incontrano esponenti di gruppi, tra di loro ostili, della sinistra tedesca, mi dà speranza, e mi sembra un segno che indica la strada da seguire, strada di unità, di rispetto per tutti, di corretta informazione su ciò che siamo, da dove veniamo e dove andiamo.

AEROPORTO DI FRANCOFORTE SUL MENO, LUNEDI' 21 FEBBRAIO, MATTINA

Salgo sull'ultimo aereo per l'ultimo « volo quotidiano » (ho volato quattro giorni su cinque). Dalla *Lufthansa* passo all'*Alitalia*. Mi distendo, ricomincio a pensare in italiano. In tutti i sensi. Linguistico e politico. Ho seguito da lontano, con dolore, le vicende della « mia Università », so che è mio dovere appena tornato contribuire al suo riscatto dalla disgregazione e dalla disperazione.

Ma voglio fissare bene nella mia mente gli impegni che ho preso: comitato anti-*Berufsverbot*; viaggio con ritorno di Havemann; aiuto politico-culturale ai compagni italiani della RFT; informazioni sulla nostra via per i giovani compagni tedeschi alla ricerca della loro strada. Penso che, in piccolo, « internazionalismo proletario » o meglio, « solidarietà socialista », significhino anche questo.

L. Lombardo Radice

Nella foto in alto una veduta della stazione del metrò sulla Alexanderplatz a Berlino Est.

Viaggio nelle regioni controllate dal Fronte popolare di liberazione

Eritrea: un congresso alla macchia

L'arrivo a Fah, tra le montagne del Sahel, quartier generale dei guerriglieri - La questione dell'indipendenza di un paese che si affaccia sul Mar Rosso, un'area al centro di intricate manovre internazionali - Orientamenti progressisti del FPLE e difficile ricerca dell'unità

DI RITORNO DALLE ZONE LIBERATE DELL'ERITREA, *marzo*

Quando siamo arrivati a Fah, tra le montagne del Sahel, erano le quattro del mattino. « Ecco, questa è la nostra capitale » mi ha detto l'accompagnatore. Mi sono guardato intorno, ma non sono riuscito a scorgere nemmeno una casa, nemmeno una persona. L'unica cosa visibile era la piccola casetta seminterrata e coperta dalla chioma fronzuta di un albero dove mi hanno fatto accomodare per trascorrere quel poco che restava della notte. Al mattino, a parte un certo movimento di persone, il panorama si presentava identico. C'è voluto qualche giorno per rendermi conto che mi trovavo in una vera città abitata da migliaia di persone, una città con la sua zona industriale, con dei ministeri, con due grandi teatri per le attività culturali e ricreative, una biblioteca, un centro editoriale, un campo di addestramento anti-aereo da decine di quadri e perfino le terme: una stupenda cascata tra le rocce.

Per otto mesi Fah è stata bombardata quasi quotidianamente dalla aviazione etiopica, ma la sua mimetizzazione, efficace da terra e addirittura assoluta dal cielo, e la difesa antiaerea erano tali da essere efficienti. Da sette mesi, dunque, vista l'inutilità e la rischiosità dei raids, gli etiopici hanno desistito.

Qui a Fah alle 10 in punto del 23 gennaio, mentre salve dell'antiaerea hanno salutato l'apertura del primo congresso delle Forze Popolari di Liberazione dell'Eritrea, che proprio in questa occasione hanno modificato il loro nome in Fronte Popolare di Liberazione dell'Eritrea lasciando quindi immutata la sigla: FPLE. Ai lavori, conclusisi il 31 gennaio, hanno partecipato 311 delegati in rappresentanza dei combattenti, delle organizzazioni di massa dell'interno (contadini, operai, donne, studenti) e delle organizzazioni all'estero. Tra gli osservatori stranieri c'era un rappresentante del giornale del PCI ma a parte questa presenza e i messaggi di solidarietà del PCF e del PSI, le altre delegazioni straniere provenivano tutte dal mondo arabo e dall'area del Mar Rosso mostrando così oggettivamente i limiti delle alleanze internazionali, fin qui realizzate ma anche quali interessi politici e strategici agiscono intorno all'Eritrea.

Situata al nodo cruciale del Mar Rosso l'Eritrea ha una posizione strategica troppo importante perché il suo futuro lasci indifferenti le potenze imperialistiche e i loro alleati: la zona come l'Arabia saudita o il Sudan, decisamente impegnati a cogliere gli sviluppi interni della rivoluzione eritrea ben al di là dunque di quello che Nimeiry ha detenuto, di recente, un sostegno all'azione terroristica del popolo eritreo. Il congresso del FPLE ha analizzato con molta lucidità la strategia dell'imperialismo in questa regione compresa tra il Medio Oriente e l'Africa meridionale cioè tra i teatri principali delle contraddizioni internazionali di oggi. Un Medio Oriente nel quale, in cui l'imperialismo americano tenta con un certo successo di creare uno schieramento dall'Egitto alla Siria alla Giordania, all'Arabia saudita, teso alla liquidazione della rivoluzione palestinese, ed un'Africa australe in cui si affanna per vanificare le vittorie storiche dei popoli di Angola e Mozambico e per impedire i successi dei popoli di Zimbabwe, Namibia e Sudafrica. Una vittoria delle forze democratiche in Eritrea, ha rilevato il congresso, rafforzerebbe lo Yemen democratico nella regione, minacciando gli interessi dell'imperialismo.

Duro giudizio sul Derg

La linea uscita dal congresso punta dunque a contrastare la strategia imperialistica e le sue manovre in Eritrea muovendosi su tre direttrici che il vice segretario del FPLE, Issaias Aforki mi ha così sintetizzato: 1) stabilire e consolidare i rapporti con tutte le organizzazioni e i paesi che consideriamo amici naturali, e cioè i paesi socialisti, i paesi progressisti africani e in primo luogo Angola, Mozambico, Guinea-Bissau, i partiti e le forze progressiste di tutto il mondo; 2) stabilire e mantenere buone relazioni con i paesi vicini che simpatizzano con la lotta eritrea, 3) cercare di neutralizzare Stati e organizzazioni che si oppongono alla nostra indipendenza in generale o sia linea progressista del FPLE in particolare.

Il primo americano nella regione, dice Issaias, si basa sulla alleanza triangolare Israele-Etiopia e il Derg. Il cerco da profondi contraddizioni, devesse sfuggire al suo controllo Washington tra la pianta la sua alternativa con l'EDU, il movimento reazionario dei feudali, e con personaggi come Ras Mangascia che già controllano quasi armate la vasta regione. La giunta militare etiopica che proclama il socialismo ma governa con la legge marziale, aveva sussultato all'inizio nel 1974 la speranza di una soluzione pacifica del problema eritreo ma con l'avanzare del tempo il FPLE ha dovuto constatare una intensificazione del l'impegno militare etiopico che si addirittura avvalso di suoi alleati, anzitutto gli ebraici, e armati da Israele. Il giudizio che viene espresso sul Derg è dunque estremamente severo, lo si accusa di cercare la politica « coloniale » di Haile Selassie.

L'analisi e le scelte di politica internazionale fatte da questo congresso appaiono democratiche e progressiste, eppure quali che sono stati definiti i nostri amici naturali, erano assenti, dal congresso, Addirittura URSS, Cina e Cuba, in quegli stessi giorni, hanno pubblicamente espresso il loro appoggio a Menghistu Haile Mariam presidente etiopico dopo il regolamento di conti all'interno del Derg provocando una profonda delusione tra i combattenti eritrei che ho visto sperare giorno dopo giorno, nell'arrivo di delegazioni o messaggi da questi come da altri paesi socialisti regolarmente invitati al congresso. L'autodeterminazione del popolo eritreo sostenuta all'ONU, nel 1952, dall'URSS e dagli altri paesi socialisti, appoggiata dalla Cina negli anni 60 con aiuti materiali e con l'addestramento dei combattenti, sembra impegnare oggi quasi esclusivamente i paesi del mondo arabo e della regione del Mar Rosso che sono nutriti a questo congresso con folte delegazioni e, alcuni esercitando massicce e scoperte pressioni sulle scelte di politica interna ed internazionale.

Questo squilibrio nei rapporti internazionali viene attribuito anche alla missione estera diretta da Osman Saleh Sabbe con la quale il FPLE ha rotto del tutto ogni rapporto nel marzo scorso. Con Sabbe il FPLE aveva fatto un accordo nel 1972. Nato da appena due anni, di una drammatica rottura con vecchio Fronte di Liberazione Eritreo (FLE) impegnato a difendere la sua sopravvivenza fisica nella guerra civile scatenata da questi nel 1970 e nella guerra contro gli etiopici, il FPLE non aveva le forze e l'organizzazione necessarie per una missione estera. Proposero allora un accordo a Osman Sabbe appena uscito dal FLE. Non aveva uno dei più stretti collaboratori di Idris, il capo del FLE, di Barre, il direttore della rivista « Voce dell'Eritrea » e di Ali Sabbe, il segretario generale del partito.

La figura di Osman Sabbe, come capo politico, non ha mai goduto di grande prestigio, e dalla sua stessa situazione può essere spiegato. Osman Sabbe è segretario generale del partito.

La figura di Osman Sabbe, come capo politico, non ha mai goduto di grande prestigio, e dalla sua stessa situazione può essere spiegato. Osman Sabbe è segretario generale del partito.